

XXIX.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 6 OTTOBRE 1953

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.
Congedi	1407
Disegni di legge:	
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	1409
(<i>Presentazione</i>)	1411
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1953-54. (74)	1411
PRESIDENTE	1411, 1419
BRUSASCA, <i>Relatore</i>	1412
PELLA, <i>Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri</i>	1419
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	1409
Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>)	1407
Per le vittime di due gravi sciagure sul lavoro:	
SABATINI	1410
LIZZADRI	1410
MAGLIETTA	1410
CAROLEO	1411
CALABRÒ	1411
SIMONINI	1411
DE VITA	1411
MATTARELLA, <i>Ministro dei trasporti</i> .	1411
PRESIDENTE	1411
Provvedimenti concernenti amministrazioni locali (<i>Annunzio</i>)	1409
Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	1410

La seduta comincia alle 11.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 2 ottobre 1953.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati: Badini Confalonieri, Pozzo, Rosati, Vedovato e Vetrone.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Bettinotti, per il reato di cui agli articoli 57 e 595 del codice penale e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*diffamazione col mezzo della stampa*) (Documento II, n. 105);

contro il deputato Alicata, per il reato di cui agli articoli 595 e 57 del Codice penale (*diffamazione a mezzo della stampa*) (Doc. II, n. 106);

contro il deputato Berlinguer, per il reato di cui all'articolo 414 del codice penale (*istigazione a delinquere*) (Doc. II, n. 107);

contro il deputato Bei Adele, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale (*diffamazione*) (Doc. II, n. 108);

contro il deputato Bei Adele, per il reato di cui agli articoli 341 e 81 del codice penale (*oltraggio continuato a pubblico ufficiale*) (Doc. II, n. 109);

contro il deputato Floreanini Gisella, per i reati di cui agli articoli 81 e 290 del codice penale e 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317 (*vilipendio del Governo e delle Forze armate*) (Doc. II, n. 110);

contro il deputato Bottonelli, per il reato di cui agli articoli 595 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*diffamazione aggravata a mezzo della stampa*) (Doc. II, n. 111);

contro il deputato Matteucci, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale (*diffamazione aggravata*) (Doc. II, n. 112);

contro il deputato Ingrao, per il reato di cui all'articolo 290 del codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317 (*vilipendio del Governo e della polizia*) (Doc. II, n. 113);

contro il deputato Ingrao, per il reato di cui agli articoli 290 del codice penale e 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317 (*vilipendio delle Forze armate dello Stato*) (Doc. II, numero 114);

contro il deputato Ingrao, per il reato di cui all'articolo 656 del codice penale (*pubblicazione di notizie false e tendenziose*) (Documento II, n. 115);

contro il deputato Ingrao, per il reato di cui agli articoli 57, 81 e 262 del codice penale, in relazione all'articolo 1 del decreto 11 luglio 1941, n. 1161 (*rivelazione di notizie di cui è vietata la divulgazione*) (Doc. II, n. 116);

contro il deputato Ingrao, per il reato di cui agli articoli 81, 595 e 57 del codice penale e 13 della legge sulla stampa 8 febbraio 1948, n. 47 (*diffamazione a mezzo della stampa*) (Doc. II, n. 117);

contro il deputato Ingrao, per il reato di cui agli articoli 81, 57 e 595 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*diffamazione a mezzo della stampa*) (Documento II, n. 118);

contro il deputato Ingrao, per il reato di cui agli articoli 595 e 57 del codice penale (*diffamazione a mezzo della stampa*) (Documento II, 119);

contro il deputato Ingrao, per il reato di cui agli articoli 595 e 57 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*diffamazione a mezzo della stampa*) (Doc. II, numero 120);

contro il deputato Ingrao, per il reato di cui agli articoli 595 e 57 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*diffamazione a mezzo della stampa*) (Doc. II, numero 121);

contro il deputato Ingrao, per il reato di cui agli articoli 57 e 595 del codice penale (*diffamazione a mezzo della stampa*) (Documento II, n. 122);

contro il deputato Ingrao, per il reato di cui agli articoli 57 e 595 del codice penale (*diffamazione a mezzo della stampa*) (Documento II, n. 123);

contro il deputato Ingrao, per il reato di cui agli articoli 57 e 595 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*diffamazione a mezzo della stampa*) (Doc. II, numero 124);

contro i deputati Ingrao e Alicata, per il reato di cui agli articoli 57 e 595 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*diffamazione a mezzo della stampa*) (Documento II, n. 125);

contro il deputato Ingrao, per il reato di cui agli articoli 595 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*diffamazione a mezzo della stampa*) (Doc. II, numero 126);

contro il deputato Barbieri, per i reati di cui agli articoli 290 del codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317 (*vilipendio del Governo e delle Forze armate dello Stato*); e 341 del codice penale (*oltraggio aggravato a pubblico ufficiale*) (Doc. II, n. 127);

contro il deputato Barbieri, per il reato di cui all'articolo 341 del codice penale (*oltraggio a un pubblico ufficiale*) (Doc. II, numero 128);

contro il deputato Bardini, per il reato di cui all'articolo 269 del codice penale (*attività antinazionale del cittadino all'estero*) (Doc. II, n. 129);

contro il deputato Pertini, per il reato di cui agli articoli 303 e 286 del codice penale (*istigazione alla guerra civile*) (Documento II, n. 130);

contro il deputato Borsellino, per il reato di cui all'articolo 590 del codice penale (*lesioni colpose gravi*) (Doc. II, n. 131);

contro il deputato Tupini, per il reato di cui agli articoli 595 e 61 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*diffamazione a mezzo della stampa, aggravata*) (Documento II, n. 132);

contro il deputato Martinelli, per i reati di cui all'articolo 582, prima parte, del codice penale (*lesioni personali*) e all'articolo 594, prima parte ed ultimo capoverso, del codice penale (*ingiuria*) (Doc. II, n. 133);

contro il deputato Sala, per i reati di cui agli articoli 414 e 633 del codice penale (*istigazione a delinquere e invasione di terreni*) (Doc. II, n. 134);

contro il deputato D'Amore, per il reato di cui all'articolo 278 del codice penale, modificato dalla legge 11 novembre 1947, n. 1317 (*offese all'onore o al prestigio del Presidente della Repubblica*) (Doc. II, n. 135);

contro il deputato Pajetta Giuliano, per i reati di cui agli articoli 290 e 272 del codice penale (*vilipendio alle istituzioni costituzionali e propaganda antinazionale*) (Doc. II, numero 136);

contro i deputati Moranino e Ortona, per il reato di cui agli articoli 81, 110, e 577 del codice penale (*omicidio aggravato continuato*) (Doc. II, n. 137).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Trasmissione dal Senato di disegni di legge.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (*Approvato da quel Consesso*) (219);

« Autorizzazione della spesa necessaria al funzionamento della Corte costituzionale » (*Approvato da quella V Commissione permanente*) (220);

« Stanziamento di un miliardo di lire a favore del « Fondo nazionale di soccorso invernale » per la stagione 1952-53 » (*Approvato da quella I Commissione permanente*) (221);

« Stanziamento di un miliardo di lire a favore del « Fondo nazionale di soccorso invernale » per la stagione 1953-54 » (*Approvato da quella I Commissione permanente*) (222);

« Istituzione di un sovrapprezzo sui biglietti di ingresso nei locali di spettacolo, trattenimenti e manifestazioni sportive e sui viaggi che si effettuano in otto giornate domenicali » (*Approvato da quella I Commissione permanente*) (223).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire, per gli ultimi quattro, se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dal deputato De' Cocci:

« Norme interpretative del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 6 settembre 1946, n. 94, riguardante la concessione ai partigiani combattenti di promozione ed avanzamento per merito di guerra e di trasferimento per merito di guerra degli ufficiali in servizio permanente effettivo e dei sottufficiali in carriera continuativa » (224);

da deputati Borellini Gina, Capponi Bentivegna Carla, Ghislandi, Boldrini, Maglietta e Bensi:

« Provvedimenti a favore degli insegnanti di scuole elementari e medie mutilati ed invalidi di guerra » (225);

da deputati Longo, Corbi, Fora, Audisio, Bonomelli, Ghislandi, Bigi, Minasi, Gomez D'Ayala, Miceli, Sansone, Grifone, Tognoni, Magnani, Bettol Francesco Giorgio, Bianco e Amiconi:

« Esenzione e riduzione di imposte in favore degli allevatori di bestiame » (226).

Saranno stampate e distribuite. Poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

Annunzio di provvedimenti concernenti amministrazioni locali.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro dell'interno, in adempimento a quanto prescritto dall'articolo 323 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica — emanati nel terzo trimestre del 1953 — relativi allo scioglimento dei consigli comunali di: Castellaneta (Taranto); Sammichele di Bari (Bari).

Ha inoltre comunicato, in adempimento a quanto prescritto dall'articolo 103 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2839, gli estre-

mi dei decreti prefettizi di proroga delle gestioni straordinarie dei consigli comunali di San Marco in Lamis (Foggia) e Genzano di Roma (Roma).

Il ministro dell'interno ha infine resi noti, in applicazione dell'articolo 149 del testo unico della legge comunale e provinciale, gli estremi del decreto del Presidente della Repubblica — emanato nel terzo trimestre del 1953 — concernente la rimozione dalla carica del sindaco del comune di Rodi Garganico (Foggia).

Saranno depositati in Segreteria, a disposizione dei deputati.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Per le vittime di due gravi sciagure sul lavoro.

SABATINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SABATINI. Onorevoli colleghi, questa settimana, purtroppo, ha ancora registrato due gravissime disgrazie mortali che hanno colpito dei lavoratori mentre stavano adempiendo al loro dovere quotidiano. Si tratta del disastro ferroviario avvenuto sulla linea Parma-La Spezia e del crollo di un cornicione avvenuto a Modena.

Noi desideriamo prendere l'occasione per esprimere alle famiglie, come senso di solidarietà verso di esse, la parola di cordoglio a nome dei lavoratori della C. I. S. L. e quali membri di questa Camera.

Per quanto in argomenti di questo genere il silenzio possa essere più eloquente di tutte le parole, noi riteniamo che questo pensiero elevato un istante alla sorte di questi lavoratori — che per noi cristiani deve assurgere anche a preghiera — possa essere un sollievo per la grave disgrazia che ha colpito queste famiglie.

Mi permetto anche di raccomandare alle autorità competenti e al Ministero di sollecitare il massimo controllo e collaudo del materiale ferroviario, al fine di evitare quanto più possibile inconvenienti e disgrazie di questo genere. Il cordoglio e la solidarietà va a tutti i lavoratori delle categorie interessate, ferrovieri ed edili.

LIZZADRI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LIZZADRI. Onorevoli colleghi, come giustamente ha detto in questo momento l'onorevole Sabatini, non si è ancora spenta in questa Camera l'eco della commemorazione dei cinque lavoratori uccisi dal crollo di un cornicione a Modena, che un'altra grave disgrazia ha colpito duramente la grande famiglia dei lavoratori italiani.

A Filattiera, a pochi chilometri da Pontremoli, sette ferrovieri sono rimasti vittime del loro dovere in un terribile scontro avvenuto all'alba di ieri mattina. Contraddittorie, come sempre avviene in simili casi, sono le voci sulle responsabilità. Ciò che è accertato finora è che i freni *Westinghouse* non hanno funzionato ed il frenatore di coda, che, pare, fosse l'unico frenatore in un treno composto di ben 43 vagoni, pur rendendosi consapevole del grave pericolo, non ha potuto, con il freno di un solo vagone, rallentare o fermare la pazzia velocità del treno.

In questo angoscioso momento, come rappresentante di una grande organizzazione sindacale, volutamente evito di soffermarmi sulle altre cause che avrebbero determinato il disastro e sulle considerazioni che potrebbero scaturirne.

Mi auguro che una pronta e severa inchiesta riveli le cause di fondo del disastro, e non soltanto quelle superficiali. Intanto, a nome del gruppo del partito socialista italiano e anche a nome della Confederazione generale italiana del lavoro, mi associo al dolore della grande famiglia dei lavoratori italiani, nuovamente e così duramente colpita; ed esprimo i sentimenti più vivi e affettuosi di cordoglio alle famiglie delle vittime e a tutti i ferrovieri italiani.

MAGLIETTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAGLIETTA. A nome del gruppo comunista, mi associo alle parole di cordoglio e di solidarietà espresse da colleghi di altri settori verso le vittime e le famiglie così duramente colpite. Nell'associarmi, unisco anche la mia voce a quella di tutti coloro i quali chiedono che si ponga fine, attraverso inchieste e provvedimenti opportuni, all'esagerato numero di infortuni e di incidenti che si sono verificati in questi ultimi tempi.

Le condoglianze e le espressioni di solidarietà vanno estese sia alle famiglie delle vittime che alla grande famiglia dei ferrovieri e dei lavoratori italiani.

CAROLEO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAROLEO. A nome del gruppo monarchico, mi associo alle espressioni di cordoglio espresse dai colleghi verso le famiglie delle vittime delle due disgrazie qui ricordate; e mi associo altresì alla loro raccomandazione che gli organi competenti prendano i necessari provvedimenti affinché non si debbano verificare in avvenire simili gravi incidenti.

CALABRÒ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CALABRÒ. Onorevoli colleghi, a nome del mio gruppo esprimo il cordoglio più vivo e sentito per le famiglie dei lavoratori periti, ed elevo il pensiero alla nobile benemerita categoria dei ferrovieri; invito il Governo ad accertare le responsabilità e a prendere ogni misura atta ad evitare, per il futuro, disgrazie analoghe.

SIMONINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SIMONINI. Ci associamo alle parole di cordoglio espresse dai colleghi dei diversi gruppi, ma in questo momento desideriamo soprattutto inviare il nostro pensiero alle famiglie degli operai caduti, non senza l'augurio che l'opera di prevenzione degli infortuni possa finalmente far cessare questo penoso stillicidio.

DE VITA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE VITA. A nome dei colleghi repubblicani, mi associo alle parole di cordoglio per i luttuosi incidenti che si sono verificati ieri.

Con l'occasione, rivolgiamo viva raccomandazione al Governo affinché provveda a ridurre al minimo questi incidenti e provveda anche per i soccorsi alle famiglie delle vittime.

MATTARELLA, *Ministro dei trasporti*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MATTARELLA, *Ministro dei trasporti*. Il Governo si associa, con profondo dolore, alle nobili parole che sono state pronunciate, ed invia il suo saluto di commosso omaggio alle vittime di tanta sciagura, inchinandosi reverente dinanzi al loro grande sacrificio. È certo, in questo, di interpretare il sentimento del paese, vivamente contristato; sentimento che non è soltanto di rimpianto per le vittime, ma anche di grande solidarietà verso la famiglia dei ferrovieri, che serve il paese in un settore così delicato e vitale, ma in un cammino che è così dolorosamente segnato dal loro sangue e dal loro sacrificio. Anche per questo la benemerita categoria dei ferrovieri merita la particolare comprensione e gratitudine del paese.

Posso comunicare che tutte le misure per i più larghi aiuti sono state prese nei riguardi delle famiglie delle vittime, così dolorosamente colpite; e che un'inchiesta, affidata ad alti e valorosi tecnici dell'amministrazione, è in corso, per l'accertamento delle cause di così grave disgrazia.

PRESIDENTE. Raccolgo l'unanime cordoglio espresso così nobilmente e sentitamente da ogni parte della Camera e assicuro che mi renderò interprete di questo sentimento presso le famiglie colpite da una sciagura così grave.

Annunzio che è stata presentata, in proposito, una interrogazione dall'onorevole Negri e da altri, per avere notizie sulla disgrazia ferroviaria avvenuta domenica mattina. Immagino che il ministro, prima di rispondere, vorrà raccogliere ulteriori elementi.

MATTARELLA, *Ministro dei trasporti*. Mi riservo di dare risposta all'interrogazione presentata non appena tutti gli accertamenti saranno espletati.

Presentazione di disegni di legge.

PELLA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia ed i Paesi Bassi, riguardante il regolamento di alcune questioni relative alla proprietà industriale derivanti da misure adottate in seguito all'esistenza dello stato di guerra, concluso a Roma il 22 settembre 1952 ».

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo concernente la protezione delle denominazioni geografiche d'origine e le denominazioni di alcuni prodotti e relativi scambi di Note, conclusi a Roma, tra l'Italia e l'Austria, il 1° febbraio 1952 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri. Come la Camera ricorda, ieri è stato esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

BRUSASCA, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Commissione per gli affari esteri nella relazione sul bilancio per l'esercizio finanziario 1953-54 si è preoccupata di porre in evidenza, basandosi su rigorosi dati di fatto, le grandi necessità dei servizi della nostra politica estera che sono attualmente sprovvisti dei mezzi indispensabili per l'assolvimento dei loro aumentati e sempre più complessi compiti.

I colleghi che hanno partecipato alla discussione generale e che si sono occupati dei problemi funzionali del Ministero degli affari esteri hanno, tutti, sostanzialmente approvato le considerazioni e le proposte della Commissione. Confortata dai loro consensi, la Commissione rinnova le une e le altre in questa sede al ministro degli affari esteri con la fiducia che egli possa promuovere i provvedimenti imposti dalle esigenze moderne della difesa internazionale degli interessi del nostro paese. È vera fortuna, a questo riguardo, che nella stessa persona siano riunite in questo momento le altissime responsabilità della Presidenza del Consiglio dei ministri e della direzione del Ministero del bilancio e di quello degli esteri: perché le esperienze dirette fatte dall'onorevole Pella nelle sue missioni in Europa e nelle Americhe e quella che sta compiendo ora a palazzo Chigi gli permetteranno di accertare obiettivamente i bisogni reali della nostra politica estera nel quadro generale dei servizi dello Stato.

L'onorevole Pella avrà certamente già avuto la possibilità di apprezzare il valore professionale, lo spirito patriottico e l'attaccamento al dovere di tutte le categorie dei dipendenti del Ministero degli affari esteri, i quali, nonostante gli inadeguati mezzi che sono stati concessi ai loro servizi, hanno saputo corrispondere in modo egregio a tutte le esigenze funzionali della nostra ripresa nella vita internazionale. È di moda, in questi giorni, all'estero e all'interno, una ironica diffamazione nei riguardi della diplomazia. Essa, come tutti gli altri corpi sociali, ha le sue ombre e i suoi errori, ma è doveroso per noi italiani riconoscere i tenaci, silenziosi e costruttivi sforzi compiuti dai nostri diplomatici negli scorsi durissimi anni, da quando, nell'autunno del 1943, l'allora ministro Renato Prunas (immaturamente scomparso nel 1951, alla reggenza dell'ambasciata del Cairo ricostituita a Brindisi, dopo lo sfacelo dell'8 settembre di quell'anno, le prime intelaiature dei nostri servizi esteri

fino agli imponenti sviluppi odierni dell'attività internazionale del nostro paese. I diplomatici, per l'altissimo onore e per le gravi responsabilità della rappresentanza del paese nei riguardi degli stranieri, hanno, come è stato osservato nella relazione, dei doveri particolari, superiori sotto parecchi aspetti a quelli di tutti gli altri dipendenti dello Stato. Essi debbono, quindi, possedere le qualità morali, intellettuali e professionali necessarie per l'assolvimento di tutti i loro compiti. Quelli che risultassero sprovvisti di queste qualità possono essere collocati a riposo, per ragioni di servizio, a partire dal grado VI, in base ad una norma eccezionale che concerne soltanto la carriera diplomatica. I particolari doveri e le sanzioni speciali di questa importante categoria di funzionari esigono, ovviamente, che siano rispettate da parte dello Stato le legittime aspettative di carriera degli stessi.

Questo è il motivo fondamentale che ha indotto la Commissione a richiamare l'attenzione del Governo sull'attuale situazione di disagio della diplomazia italiana dopo le numerose immissioni di estranei negli alti gradi della carriera. Le circostanze post-belliche che hanno giustificato queste immissioni sono ormai venute a cessare. I ruoli sono stati alimentati dai concorsi. L'intensa attività internazionale di questi anni, nei quali i rappresentanti dell'Italia hanno dovuto affrontare le difficili e delicate situazioni create dalla guerra al nostro paese, ha dato modo ai nostri diplomatici di dar prova della loro preparazione e delle loro capacità e di dimostrare che essi possono coprire degnamente tutti i posti che spettano alla loro specifica competenza professionale.

Potrà apparire opportuno in qualche caso, per speciali condizioni di rapporti internazionali, che alla direzione di qualche grande ambasciata sia temporaneamente destinata qualche personalità del mondo politico, economico, culturale, come è avvenuto spesso volte, con ottimi risultati, nel passato. Ciò, però, è ben differente dall'immettere delle persone nei più alti gradi della carriera diplomatica con posizioni permanenti che sbarrino il passo a coloro che, dopo aver superato il durissimo concorso di ammissione e la difficoltà del servizio nei gradi minori, giunti al limitare delle più alte responsabilità sono costretti a lunghe attese nel loro avanzamento a causa dell'entrata nei ruoli di elementi estranei.

Detto questo, è doveroso ricordare che immissioni vennero fatte anche nel passato;

a fronte delle nove nomine avvenute nel periodo del 1946 al 1953, che di tutte quelle fatte in ogni tempo sono le più giustificate per gli avvenimenti eccezionali che si verificarono nel nostro paese dal 1943 in poi, stanno infatti le sei nomine del periodo 1904-1920 e le dodici nomine del periodo 1920-1939. Tutte queste nomine sono state fatte in base alla norma generale vigente che dà al Governo la facoltà di immettere delle persone particolarmente esperte e competenti in tutte le amministrazioni dello Stato, a partire dal grado IV in su.

Nessuno chiede che questa norma non debba più valere per la carriera diplomatica: con la sua raccomandazione, ispirata esclusivamente dall'interesse superiore dello Stato e non da motivi personali che esulano del tutto dal suo discorso, la Commissione invita il Governo ad avvalersi di questa sua facoltà per l'amministrazione degli affari esteri soltanto quando appaia rigorosamente dimostrata la necessità della sua applicazione.

Gli onorevoli Cantalupo, Anfuso, Togni, Cortese e Dazzi hanno specificatamente confermato nei loro interventi la necessità di maggiori stanziamenti, affermata dalla Commissione. Tutti gli altri oratori — chiedendo degli ampliamenti delle nostre relazioni economiche e culturali, dei servizi d'informazione più estesi ed un'attività diplomatica più intensa — hanno anch'essi contribuito a mettere in evidenza l'impossibilità per il Ministero degli affari esteri di svolgere tutte le sue funzioni con la parte della spesa che gli è stata riservata.

Nella relazione è stato dimostrato, con dati di fatto inconfutabili, che mentre dopo la guerra sono grandemente aumentati i servizi della nostra politica estera a causa delle rappresentanze aperte negli Stati sorti dalle ex-colonie (come il Pakistan, l'India, l'Indonesia, gli Stati arabi del medio oriente, ecc.) e dei molti nuovi organismi internazionali ai quali l'Italia partecipa (N.A.T.O., C.E.C.A., O.E.C.E., F.A.O., I.C.A.O., ecc.), la percentuale della spesa riservata al Ministero degli affari esteri è appena la metà di quella di prima della guerra; per l'esercizio 1938-39, per fare un confronto, fu dell'1,50 per cento della spesa generale; nell'esercizio in corso è dello 0,73 per cento della spesa generale, cioè della metà. Questa situazione appare ancora più chiaramente nella sua gravità quando si esaminano i coefficienti di rivalutazione dei bilanci dei vari ministeri.

Dallo specchio riportato a pagina 6 della relazione risulta infatti che, contro una

rivalutazione media dell'82,88 per cento dei bilanci dei vari Ministeri, quello degli affari esteri sta all'ultimo posto con la rivalutazione minima del 40,27 per cento.

Dallo specchio risulta infatti: affari esteri, rivalutazione 40,27 per cento; industria e commercio, 59,37; marina mercantile, 69,54; finanze, 76,41; difesa, 82,71; agricoltura e foreste, 89,85; grazia e giustizia, 97,75; pubblica istruzione, 121,01; lavori pubblici, 123,71 interno, 140,20.

Non vi è quindi da meravigliarsi, onorevoli colleghi, se a causa degli insufficienti stanziamenti la maggior parte delle nostre rappresentanze sono prive del personale e dei mezzi indispensabili per il loro funzionamento, se tutte esse sono inferiori, come organici e servizi, a quelle degli altri Stati (come abbiamo provato con gli elenchi riportati nella relazione), se parecchi posti istituiti non possono ancora essere coperti, se sussistono tutti gli altri inconvenienti che sono stati ampiamente illustrati nel documento distribuito alla Camera.

Valga per tutti la situazione del nostro consolato generale di New York. Nella giurisdizione di questo consolato, vivono 503.175 connazionali nati in Italia (se contiamo anche i figli degli italiani nati in America la cifra sale ad oltre il milione); gli altri Stati hanno: il Belgio 7.615 connazionali, la Francia 28.185, la Germania 270.661, la Gran Bretagna 153.179, la Jugoslavia 10.097. L'Italia, che ha il doppio di connazionali della Germania, tre volte più dell'Inghilterra, cinquanta volte più della Jugoslavia, ha un organico, in quel consolato generale, che è relativamente di gran lunga inferiore a quelli degli altri Stati.

Quando poi ricordiamo che l'ufficio stampa jugoslava spende a New York la somma annua di lire 80.988.913, mentre quello italiano può disporre soltanto di 6 milioni di lire, cioè meno della tredicesima parte della somma spesa dall'ufficio jugoslavo, abbiamo una delle prove più impressionanti dello stato di inadeguatezza dei nostri servizi, e la spiegazione di consensi che Tito riesce ad ottenere nella opinione pubblica americana a favore delle sue assurde pretese sul Territorio Libero di Trieste.

L'interesse del paese esige assolutamente che questa dannosissima condizione di deficienza dei nostri servizi di politica estera sia fatta cessare al più presto. La Commissione, dopo accurato esame, basato anche sulle esperienze personali del relatore nei suoi incarichi a Palazzo Chigi e nelle sue missioni in 35 Stati esteri, nelle quali ha potuto accer-

tare personalmente la necessità dei nostri servizi di politica internazionale, ha proposto che al Ministero degli affari esteri sia riservata nel futuro almeno la stessa percentuale della spesa che esso aveva negli anni precedenti l'ultima guerra. Gli stanziamenti che ne conseguiranno potranno permettere quell'efficienza di tutta la nostra rete diplomatica e degli uffici centrali, di cui abbiamo urgentemente bisogno per una valida difesa dei nostri interessi all'estero.

È ovvio che questo adeguamento deve essere graduale, specialmente per quanto riguarda il personale, per il quale si devono accuratamente evitare improvvisazioni, che sarebbero molto dannose. Si deve, tuttavia, procedere subito, per sopperire alle necessità più urgenti e per favorire tutti gli sviluppi che sono già possibili in base a criteri di organica gradualità.

Si deve perciò iniziare con lo stesso esercizio in corso, per il quale sono strettamente indispensabili delle integrazioni per l'importo complessivo di lire 2.570.500.000, delle quali 1.239.700.000 per assegni ed indennità, servizio stampa, viaggi di corriere ed altre spese generali di rappresentanza ed ufficio; lire 1.123.800.000 per la relazioni culturali; lire 180 milioni per l'emigrazione e per le collettività italiana all'estero e 27 milioni per spese straordinarie di riparazione. La stessa Commissione finanze e tesoro si è data ragione della necessità di queste integrazioni a favore del Ministero degli affari esteri, al quale dunque devono essere dati per l'esercizio in corso e per quelli successivi i mezzi che gli occorrono per una veramente efficace tutela degli interessi del paese nel campo internazionale. Omettiamo, per non ripeterci eccessivamente, tutte le altre considerazioni svolte nella relazione e riconfermiamo un'ultima volta che l'Italia non potrà assolutamente svolgere in nessuno dei settori della politica estera un'attività consona alla sua posizione, ai suoi bisogni, al suo prestigio e alle nuove esigenze dei tempi se al Ministero degli esteri non saranno dati gli adeguati corrispondenti stanziamenti.

La discussione generale si è concentrata, come doveva avvenire in questo momento, sul problema di Trieste, che è stato ampiamente esaminato sotto tutti i suoi aspetti, storici, etnici, giuridici, politici e morali dagli oratori che hanno partecipato al dibattito. Noi ci limiteremo quindi ad alcune considerazioni particolari.

Tutti i rappresentanti di tutti i partiti che siedono nella Camera, pur tra le profonde divergenze delle loro rispettive tesi, hanno dato

unanimi la più netta smentita ad una delle più ingiuriose dichiarazioni fatte dal capo dello Stato jugoslavo nel suo discorso di Smbasso, quando affermò che la questione di Trieste l'hanno inventata gli speculatori politici, gli irredentisti, i fascisti ed i monarchici per adescare il popolo lavoratore.

L'elevato tono della nostra discussione, la concorde rivendicazione dei sacrosanti diritti dell'Italia su Trieste e sul suo territorio devono dimostrare chiaramente a Tito e a tutto il mondo che nei riguardi del problema di Trieste gli italiani, senza distinzione di parte, hanno tutti una volontà sola: che ci sia fatta la giustizia che da troppo tempo attendiamo.

Non si illuda Tito di incrinare questa volontà facendo delle insinuazioni e dei richiami al nostro travagliato passato; coloro di noi che lottarono per ridare la libertà e la democrazia all'Italia gli rispondono per primi che i legittimi diritti della patria saranno strenuamente difesi da tutto il popolo italiano. Per la soluzione del problema di Trieste il Governo ha proposto il plebiscito come mezzo di applicazione concreta della dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948. Tutti i settori della Camera hanno riconosciuto la democraticità di questo mezzo e la sua corrispondenza con il principio fondamentale dell'autodeterminazione dei popoli sul quale si basa l'organizzazione delle Nazioni Unite.

Alcuni degli intervenuti hanno però considerato vana la proposta del nostro Governo, a causa del rifiuto subito opposto e ripetutamente confermato in seguito dalla Jugoslavia di accettarne l'effettuazione. Il rifiuto della Jugoslavia era prevedibile e si deve conseguentemente prevedere l'impossibilità di attuazione che ne deriva per gli altri tre Stati ai quali l'Italia ha trasmesso la sua proposta.

La proposta di plebiscito, che il Governo deve mantenere qualunque sia il contenuto delle risposte che attende, non sarà tuttavia stata fatta invano, perché con essa abbiamo dimostrato a tutto il mondo che noi non ci siamo limitati a chiedere ai nostri alleati l'adempimento del loro impegno verso di noi ma abbiamo voluto avere dalle popolazioni interessate la conferma del riconoscimento che la Francia, l'America e l'Inghilterra ci fecero il 20 marzo 1948. Noi, cioè, praticamente abbiamo chiesto un *referendum* delle popolazioni del Territorio Libero di Trieste sulla dichiarazione tripartita.

Abbiamo in questo modo sbloccato, come ha giustamente riconosciuto l'onorevole Nenni, una situazione che si era immobilizzata, portando il problema di Trieste dal piano diplo-

matico dei rapporti tra alcuni Stati a quello superiore del diritto dei popoli di decidere del loro destino.

I vari strati dell'opinione pubblica internazionale, ai quali Tito con la sua diffusissima ed astuta propaganda ha cercato di far credere a pretese assurde dell'Italia ed a promesse dei nostri alleati contrarie alla realtà etnica del territorio ed alla volontà delle popolazioni, hanno ora il modo di constatare quale sia il vero animo delle due parti di questa dolorosa vertenza. Il rifiuto opposto da Tito al plebiscito deve, dunque, costituire agli occhi di tutti la prova migliore del pieno fondamento della dichiarazione tripartita e del conseguente nostro diritto di vedere al più presto riuniti alla madrepatria i nostri fratelli giuliani.

La mancanza delle risposte della Francia, dell'America e dell'Inghilterra non permette ancora né al Governo né al Parlamento di fare un esame concreto degli sviluppi della situazione creata dal rifiuto di Tito. Dalla discussione, tuttavia, è apparsa chiara la volontà della Camera che sia evitato assolutamente qualsiasi atto che possa pregiudicare i diritti dell'Italia sia sulla città di Trieste, sia sulla restante zona *A* e sulla zona *B* del Territorio Libero. I nostri fratelli di quelle terre martoriate hanno dichiarato di essere disposti a sopportare ancora la loro esasperante attesa piuttosto che vedere pregiudicato con qualche risultato parziale il loro inscindibile diritto di ritornare a far parte integrante della patria. Il Governo senta in questo generoso e accorato appello il più vivo incoraggiamento per proseguire nel suo fermo proposito di ottenere per Trieste la giustizia che il paese reclama.

L'onorevole Nenni, approvando il plebiscito, ha aggiunto la proposta di ricorrere per la sua esecuzione al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Giustamente gli è stato fatto osservare dall'onorevole Pacciardi e da altri che lo stesso veto che l'Italia ha sempre trovato in quel consesso per la sua ammissione all'O. N. U. potrebbe paralizzare la nostra proposta facendo sorgere nuovi immobilismi con maggiori conseguenze a nostro danno.

Invece di portare la proposta di plebiscito avanti al Consiglio di sicurezza, è necessario che il Governo, con lo stesso fermo proposito con cui ha affrontato il problema di Trieste, cerchi di sbloccare al più presto quello del nostro ingresso all'O. N. U. per il quale non abbiamo avuto soltanto delle promesse come quella del 20 marzo 1948, ma abbiamo avuto

dei categorici impegni subordinati ad obbligazioni da parte nostra che sono state tutte adempiute. Se si devono rivedere le nostre posizioni verso gli inadempienti a nostro riguardo, la prima da esaminare è questa, e non soltanto per ottenere la realizzazione del nostro diritto, indipendente da ogni altro, liquido ed esigibile, come direbbero i giuristi, ma anche per favorire la distensione internazionale alla quale noi non possiamo né intendiamo assolutamente contribuire con delle rinunzie alla tutela dei nostri interessi fondamentali.

L'onorevole Togliatti ha riconosciuto la democraticità del plebiscito, ma, data l'impossibilità della sua realizzazione per il rifiuto di Tito, ha proposto nuovamente che si faccia ricorso al trattato di pace e, pur riconoscendo che la sua proposta sarebbe in gran parte inattuabile, ha dichiarato di mantenerla per lo meno come termine di paragone e di confronto. Egli ha fatto inoltre una proposta subordinata, a suo avviso meno impegnativa e più efficace, quella di una amministrazione civile comune, che dovrebbe unificare le due zone, far ritornare alle case i profughi e operare tutti gli altri effetti che egli ha illustrato.

Il riconoscimento che lo stesso onorevole Togliatti ha fatto della inapplicabilità della sua proposta di attuare le norme del trattato di pace e la rigorosa dimostrazione della ingiustizia di queste norme per l'Italia, fatta dagli onorevoli Bettiol, Saragat ed altri intervenuti nel dibattito, ci dispensa dal soffermarci su questo primo suggerimento dell'onorevole Togliatti. Il secondo, quand'anche risultasse da una più precisa formulazione favorevole ai fini di giustizia che noi propugniamo, urterebbe certamente contro il rifiuto jugoslavo, come è avvenuto per la proposta di plebiscito. Lo stesso onorevole Togliatti si è dato ragione di questa eventualità, perché ha subito riconosciuto le difficoltà del disfacimento della richiesta da lui suggerita, sottolineando però la necessità di attuare qualche cosa che ponga termine al peggioramento continuo della situazione e renda possibile un miglioramento senza giungere ad una scissione del Territorio Libero. Questo qualche cosa, onorevoli colleghi, è già stato fatto ed è costituito dall'immediato fermo atteggiamento del Governo, quando parve si delineasse il tentativo di Tito di annettere la zona *B* alla Jugoslavia e dalla proposta di plebiscito che ha fatto sorgere attorno al problema di Trieste un nuovo clima di preoccupazione internazionale, che deve impedire al dittatore

jugoslavo ulteriori passi sulla via dei suoi soprusi.

Dopo le risposte della Francia, dell'America e dell'Inghilterra, il Governo ed il Parlamento vedranno quali altre azioni saranno opportune e possibili. Quello che intanto è indispensabile è la nostra serena ma decisa compattezza nazionale per sostenere il Governo nel suo duro e delicato sforzo. Ogni divisione a questo riguardo, nel momento in cui più salda deve essere la fiducia nella giustizia della nostra causa, può essere gravemente pregiudizievole al buon fine dell'azione in corso, la quale per i consensi di cui è circondata nell'opinione pubblica nazionale non deve essere considerata soltanto opera di Governo, ma espressione della volontà di tutto il popolo italiano.

Le parole conclusive del discorso pronunciato in Campidoglio dal Presidente del Consiglio il 13 settembre hanno suscitato in alcuni settori delle preoccupazioni nei riguardi degli indirizzi futuri della nostra politica estera. L'onorevole Pella dichiarò in quel suo discorso che, se gli italiani non otterranno per Trieste l'atto di giustizia che da tempo reclamano, il Parlamento e il Governo saprebbero rendersi interpreti della volontà della nazione. Con queste parole, di cui l'onorevole Pacciardi, che se ne è mostrato particolarmente preoccupato, ha chiesto il preciso significato, l'onorevole Pella non ha fatto che confermare il pensiero espresso in termini assai più duri dal suo predecessore onorevole De Gasperi.

L'onorevole De Gasperi infatti, il 21 luglio scorso, nel discorso di presentazione del suo ottavo Ministero, parlando di Trieste, fece le seguenti dichiarazioni:

« Non esiste una comunità di sicurezza fondata sulle convenzioni militari e sul numero delle divisioni. E soprattutto non è raggiungibile una soluzione costruttiva e permanente di pace senza la consapevole adesione della pubblica opinione e del libero consenso di popolo.

« Un fondamentale errore commetterebbero gli associati se non tenessero conto di questa imprescindibile legge della vita democratica.

« Al quale proposito, e più particolarmente per una questione che sta tanto a cuore all'Italia, abbiamo per tempo e ripetutamente parlato alto e chiaro. La nostra politica di unità e di ricostruzione europea non è nata solo dalla cosciente valutazione di un cerchio ristretto di uomini di Governo, ma si è finora appoggiata su larghi consensi

del popolo italiano. I suoi sviluppi sono naturalmente collegati all'intensità e al persistere di questo consenso.

« Sia ben chiaro a tutti che nulla ci fa dimenticare del supremo dovere di tutelare senza debolezze i diritti delle nostre genti. Il nostro pensiero al riguardo è già stato affermato e riaffermato più volte pubblicamente e in tutti gli incontri diplomatici e politici.

« Nulla potrà mai farci deflettere dal perseguire e dal raggiungere l'obiettivo, e ogni tergiversazione, ogni ritardo, ogni dubbio sulla fedeltà verso riconoscimenti solennemente dichiarati si ripercuotono fatalmente sul popolo italiano come una pesante remora a quella collaborazione internazionale alla quale esso pur dà il suo valido, consapvole e talvolta determinante contributo. Noi abbiamo nel passato tentata e ritentata pazientemente una soluzione del problema, che si fondasse sopra un accordo fra i due Stati finitimi; ma la nostra pacata tenacia, anche se so tenuta da premure e sollecitazioni degli alleati, non ebbe fortuna. Ora sono indette delle conversazioni di carattere militare a Washington. È ben noto che non facciamo, né abbiamo ragione di fare obiezione a una collaborazione militare difensiva fra gli Stati balcanici. È cosa che li riguarda. L'abbiamo fatta sapere ad Atene ed ad Ankara. Ma abbiamo anche dichiarato formalmente di fronte a tutti i governi alleati in sede N. A. T. O. che, mentre perdura l'attuale situazione nei rapporti italo-jugoslavi, non è possibile all'Italia partecipare sotto qualsiasi forma, diretta o indiretta, ad intese militari che sono in flagrante contrasto con l'angoscioso stato d'animo della popolazione italiana e della pubblica opinione ».

E più avanti, rivolgendo un vero monito agli alleati, aggiunse:

« Sia chiaro ai nostri alleati che certi errori di valutazione potrebbero ripercuotersi sulla stessa solidità della comune alleanza, determinando delle crisi che si risolverebbero a tutto ed esclusivo vantaggio di coloro che hanno interesse ad incrinare l'edificio della solidarietà occidentale.

« Ci è parso talvolta che, assorbiti dai gravi problemi mondiali, essi non abbiano compreso l'importanza decisiva sulla questione del Territorio Libero; ma, al punto in cui sono le cose, ritengo indispensabile aggiungere all'azione svolta per via diplomatica queste mie ferme parole pronunciate innanzi alla maestà del Parlamento italiano ».

Queste dichiarazioni dell'onorevole De Gasperi non sollevarono allora i dubbi che hanno sollevato quelle successive, più blande, dell'onorevole Pella, nei riguardi di un cambiamento della nostra politica estera.

L'infondatezza di questi dubbi è dimostrata dalla solenne riaffermazione fatta dall'onorevole Pella, nello stesso discorso, dei capisaldi della politica seguita dall'Italia con la sua adesione al patto atlantico ed alla Comunità europea.

Il ministro degli esteri illustrerà nella sua risposta il suo pensiero al riguardo: la maggioranza della Camera ha già espresso chiaramente la sua opinione in proposito, affermando che le condizioni attuali del mondo, anche se sono apparse in queste ultime ore delle maggiori speranze di distensione, non permettono al nostro paese di interrompere le collaborazioni internazionali che gli hanno dato la possibilità di provvedere alla propria ricostruzione e di collaborare efficacemente alla difesa della libertà e dell'indipendenza dei popoli occidentali e cioè al mantenimento di quella pace che il mondo ha avuto in questi anni e che deve essere consolidata, al più presto, definitivamente.

L'Italia non vuole delle incrinature in questa solidarietà occidentale, ma si riserva il diritto di rivedere le sue posizioni in relazione a quelle assunte dagli altri nei suoi riguardi e nei riguardi dei problemi generali comuni delle alleanze delle quali essa fa parte.

Nell'ambito di questi problemi, fino a che sarà possibile, e non in contrapposizione od in subordinazione con gli stessi, il Governo dovrà pertanto svolgere la sua azione per definire secondo giustizia il problema di Trieste.

L'armistizio in Corea, che è stato accolto con la più viva soddisfazione da tutti gli italiani, ha segnato nei mesi scorsi una delle tappe più importanti sulla via della pace. Quelli di noi che lo hanno accolto con maggiore esultanza sono i componenti dell'ospedale della Croce rossa italiana che dall'autunno 1951 svolgono a Yong Dung Po, alla periferia delle immense rovine di Seul, un'opera di solidarietà umana che onora altamente il nostro popolo e che ha fatto sorgere in tutto l'estremo oriente vivissime simpatie per il nostro paese.

Questi nostri connazionali, pochi medici, alcune infermiere, una settantina di unità in tutto, nei primi nove mesi della loro missione umanitaria, con la pochezza dei mezzi di cui essi poterono disporre, prestarono le

loro cure a più di 70 mila civili, coreani del sud e coreani del nord, cinesi e di altre nazionalità, dando a quelle sventurate popolazioni una commovente e sorprendente prova della profonda comprensione che il nostro popolo ha sempre avuto per gli altri popoli colpiti dalla sventura.

Mi permetta perciò la Camera che io le chieda di volersi associare a me, che ho avuto l'onore di portare l'espressione della nostra gratitudine a quell'ospedale, nell'inviare un grato pensiero a quei nostri fratelli che stanno portando a termine, con altissimo senso di responsabilità e di onore nazionale, l'ambasceria di bene e di solidarietà che il Governo ha loro affidato in nome di tutta la nazione.

La proposta di una Locarno dell'est, di cui tanto si parla in questi giorni, ha fatto sorgere delle nuove speranze di distensione fra i due grandi blocchi che si dividono il mondo. L'Italia non ha la possibilità di esercitare delle azioni determinanti per questa distensione alla quale però darà e dovrà dare ogni suo possibile contributo.

Uno di questi contributi più efficaci sarà quello di ricordare a tutti, in ogni circostanza, con le nostre esperienze interne, che il mondo non avrà mai una vera pace fino a quando centinaia e centinaia di milioni di uomini vivranno nella miseria e nella disoccupazione.

I poveri di tutti i continenti, che rappresentano la grande maggioranza del genere umano, dopo aver subito per secoli, nell'inerzia la loro triste condizione, aiutati dal portentoso sviluppo dei mezzi moderni di comunicazione, stanno rapidamente acquistando la consapevolezza del loro stato e la coscienza della loro forza. I territori ancora soggetti al regime coloniale sono devastati dalle rivolte in atto e minacciati da quelle che stanno covando.

Una vera pace non potrà esservi perciò per alcun popolo, anche per quelli che oggi si sentono più sicuri, fino a quando dureranno queste cause di malcontento, di odio e di ribellione, più pericolose di tutte le armi, anche di quelle più terrificanti. La distensione più profonda che il mondo deve realizzare per conseguire una vera pace è dunque quella sociale. Si tratta di un compito immenso, formidabile, che deve essere svolto con la massima decisione e con la coscienza che esso è quello determinante per il pacifico avvenire dell'umanità.

Questo compito deve essere affrontato in sede internazionale, come sta già in parte avvenendo con le iniziative delle Nazioni

Unite, col piano Truman per le aree depresse e con altre grandi opere di carattere assistenziale e sanitario. I paesi che hanno bisogno di aiuti per risolvere i loro problemi di miseria e di disoccupazione devono, però, compiere nel loro interno tutti gli sforzi possibili per attuare una vera giustizia sociale. Solo così essi avranno pieno diritto di pretendere dagli altri, che li possono e quindi li devono dare, i contributi che loro occorrono.

Questo problema si pone anche per l'Italia, e si pone per un motivo che deve farci riflettere. Gli stranieri, che in misura sempre maggiore vengono nel nostro paese e visitano le nostre città e le nostre zone turistiche più interessanti, non riescono a darsi ragione, di fronte all'imponenza del progresso civile che ammirano nei luoghi percorsi e nelle città visitate, della grave miseria che affligge milioni di nostri connazionali. Più volte, nelle missioni all'estero, quando ho parlato delle necessità sociali del nostro paese, mi sono sentito rispondere con parole di sorpresa da parte di chi aveva conosciuto soltanto il diritto, più apparente, della nostra medaglia sociale nazionale. È quindi necessario, anche per questi dannosi riflessi internazionali, che procediamo con l'energia necessaria, seguendo tutte le vie possibili, per attuare al più presto la giustizia sociale interna, la quale ci darà poi diritto di concorrere con la forza del dovere compiuto alla giustizia sociale internazionale, della quale, nelle nostre condizioni di territorio e di popolazione, abbiamo assoluto bisogno.

Alcune parole ancora sulla nostra situazione africana.

Gli onorevoli Bettiol, Anfuso e Gray si sono particolarmente occupati di questo problema. L'onorevole Bettiol ha espresso il suo vivo apprezzamento, basato sulle sue constatazioni personali *in loco*, sull'opera svolta dalla nostra amministrazione in Somalia, ed ha chiesto che gli stanziamenti per l'amministrazione stessa siano aumentati perché li ritiene insufficienti. L'onorevole Anfuso ha lamentato l'eccessiva somalizzazione della nostra amministrazione, che sacrificerebbe lo sviluppo della colonizzazione italiana, ed ha chiesto la tutela del lavoro italiano al termine del mandato. L'onorevole Gray, dopo aver passato in rassegna la situazione dei vari territori, si è espresso nei riguardi della Somalia affermando che noi, profondendovi del danaro, saremmo causa diretta o indiretta di versamenti di sangue e prepareremmo uno dei nuclei della grande Somalia voluta dagli inglesi.

Per quanto riguarda lo stanziamento di 5 miliardi e 500 milioni, io sono d'avviso che la somma sia sufficiente anche perché la politica che il Governo ha seguito, e che io particolarmente ho patrocinato, è stata quella di avviare progressivamente la Somalia a vivere dei propri mezzi: dovendo diventare indipendente, essa deve prepararsi a fare assegnamento, nella maggior misura possibile, sui propri mezzi. È perciò interesse, non soltanto dell'Italia, ma anche del futuro Stato somalo, che la gestione finanziaria di quel territorio sia fatta secondo le migliori norme di una buona amministrazione statale, come si sta facendo con le energiche direttive dell'amministratore capo.

All'onorevole Anfuso rispondo che noi non facciamo nessuna eccessiva somalizzazione. Abbiamo ricevuto un mandato, che dobbiamo eseguire senza eccessivi zeli ma con leale adempimento dei nostri obblighi, e noi stiamo adempiendo lealmente questi obblighi. Il risultato è il seguente: mentre nel 1950 e negli anni precedenti noi abbiamo avuto contro la «lega dei giovani somali», che, istigata da terzi o di propria iniziativa, si dimostrava avversa al nostro ritorno in Somalia, sia pure nella veste di amministratori fiduciari, oggi i rappresentanti ufficiali della lega stessa, come ha potuto constatare l'onorevole Bettiol anche in questi ultimi giorni a Roma, esprimono la loro fiducia nella nostra amministrazione. E circa la tutela del lavoro degli italiani dopo il termine di 10 anni, sono convinto che l'onorevole Anfuso condividerà la nostra opinione secondo cui noi avremo ottenuto la migliore tutela del lavoro italiano al termine del mandato se sapremo far sorgere nei somali il desiderio che gli italiani rimangano fra di loro a continuare la loro opera di progresso e di civiltà. Se noi negassimo ai somali la partecipazione alla pubblica amministrazione, che essi ritengono necessaria per la loro preparazione e che corrisponde alla lettera ed allo spirito del mandato, noi provocheremmo delle reazioni che potrebbero determinare, alla scadenza del mandato, delle situazioni tragiche quali quelle sorte nei territori coloniali di altri Stati.

All'onorevole Gray dichiaro che l'Italia non ha abbandonato i suoi figli in nessuna delle sue ex colonie. Ci siamo trovati di fronte a delle difficoltà gravi, ma abbiamo cercato di aiutare tutti; riconosciamo, tuttavia, che non siamo riusciti a fare tutto per tutti e che si sono verificati degli inconvenienti non dovuti però nella nostra volontà.

All'onorevole Gray ed ai colleghi della sua parte faccio però particolarmente rilevare che

noi italiani siamo i soli fra tutti i popoli colonizzatori che abbiamo avuto la soddisfazione, per il lavoro compiuto dai nostri connazionali in quelle terre e per l'opera svolta dal Governo in questi anni, di vederci invitati dai nostri ex sudditi coloniali a ritornare tra loro.

Quando mi sono presentato alle Nazioni Unite accompagnato dai rappresentanti delle nostre ex colonie, i quali vennero a chiedere che l'Italia continuasse la sua opera di civiltà, ho provato, onorevoli colleghi, una delle più grandi soddisfazioni che potesse provare un italiano, rappresentante del Governo italiano, all'estero. (*Applausi al centro e a destra*).

Questa nostra condizione appare nella sua grande importanza politica e morale nel confronto che possiamo fare con quella di altri Stati. In Indocina la rivolta ha sconvolto tutto il territorio, come ho potuto constatare a Saigon e in altre località di quel paese. La Malesia è in fiamme, non nel senso cinematografico o letterario della parola, ma in quello tragico della ribellione dei nativi.

Una voce a destra. È un'altra cosa.

BRUSASCA, *Relatore*. È la stessa cosa, in linea di principio.

Noi, invece, siamo rispettati in tutte le nostre ex colonie nelle quali i nostri connazionali possono continuare a svolgere tranquillamente le loro attività.

La politica africana del Governo, tenute presenti le conseguenze del nostro passato e le difficoltà generali presenti, non poteva ottenere un risultato più soddisfacente, non soltanto per la difesa degli interessi dei nostri connazionali, ma anche per quella del prestigio del nostro paese. Ritengo quindi che tutti dobbiamo seguire con fiducia l'opera che svolgiamo in Africa, soprattutto quella per la Somalia: opera, onorevole Gray, che è veramente un banco di prova non nel senso da lei inteso, ma in quello della nostra capacità di intrattenere rapporti di comprensione e di solidarietà umana, secondo i nuovi tempi, con i popoli nativi dell'Africa.

Gli altri paesi africani e l'Asia ci guardano: Quando la commissione delle Nazioni Unite, nel 1952, andò nel Tanganica, soggetta a mandato britannico, si vide giungere numerosissime delegazioni di nativi le quali chiesero che a quel territorio venisse concessa una

amministrazione sul tipo di quella concessa alla Somalia. In quella richiesta noi abbiamo avuto un riconoscimento che dobbiamo cercare di accrescere. Se, infatti, con quella nostra amministrazione noi riusciremo ad aumentare la fiducia dei nativi verso di noi, la Somalia, che non deve essere considerata oggetto esclusivo dei nostri fini — anche perché essa non può dare lavoro a molti dei nostri connazionali (quelli che vi sono sono forse già più di quanti potrebbero restare laggiù) — potrà offrirci nuovi motivi per sviluppare la nostra collaborazione con gli altri popoli africani, con quelli asiatici e, in una parola, con tutto il mondo di colore, che sta sollevandosi dalla sua inerzia secolare e diventando uno dei fattori essenziali della vita internazionale.

La politica africana svolta fin qui dal Governo deve quindi essere continuata, con le opportune rettifiche quando si verificassero degli inconvenienti, sulla linea del leale adempimento dei nostri doveri, dell'umana comprensione dei bisogni di coloro fra i quali lavoriamo e della difesa del miglior prestigio del nostro paese, che è quello del nostro lavoro e della nostra solidarietà civile. (*Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PELLA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, chiedo alla sua cortesia se la mia replica può essere rinviata alla seduta pomeridiana.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, consentirei al desiderio espresso dal Presidente del Consiglio di rinviare la sua replica alla seduta pomeridiana.

(*Così rimane stabilito*).

Il seguito della discussione è pertanto rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 12,10.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI